

beizutragen. Besonders erfreulich, dass er als Italiener dem Schicksal des Landes Tirol ebenso mit Respekt und Verständnis begegnet wie der Arbeit der Tiroler Landeshistoriker. Zu danken ist nicht nur ihm für ein zwar regional begrenztes, aber in mancher Hinsicht Bahn brechendes Werk, sondern auch Harald Krahwinkler und Gustav Pfeifer, deren uneigennütziges Engagement zu einer deutlichen Aufwertung der deutschen Druckfassung führte.

Heinz Dopsch

Beatrice Carmellini (con la collaborazione di Sara Maino),
Il tempo dei sanatori ad Arco (1945–1975)

Trento: Museo storico in Trento 2005, 358 pp.

Nelle prime righe della presentazione “Cronistoria di un’idea” Beatrice Carmellini scrive che la ricerca sui sanatori e il volume che ne è il risultato nascono dal suo amore per Arco e dal desiderio di lasciare un contributo alla memoria storica del paese. “È come quando hai avuto l’innamoramento più importante della tua vita e non vuoi buttarne le lettere, i frammenti di diario, i piccoli ricordi che lo hanno visto nascere, crescere e non accettano di lasciarlo morire”. L’analogia, emotivamente così forte, spiega il carattere soggettivo (e appassionato) del libro, il suo carattere “autoriale”, come direbbe Pietro Clemente che firma una delle prefazioni del volume. Nel libro troviamo, appunto, frammenti autobiografici (qui Beatrice nel doppio ruolo di autrice e di testimone), le citazioni (tante) delle sue letture preferite, gli interessi culturali, l’eco di una militanza femminile/femminista, gli esiti del suo percorso di studio e di formazione presso la Libera università dell’autobiografia di Anghiari. C’è poi l’apporto di Sara Maino che si è occupata della raccolta delle interviste e della loro trascrizione.

E qui veniamo subito alla prima questione importante che connota radicalmente la ricerca e che ha suscitato anche qualche diffidenza e incomprendimento. Il libro, in massima parte, si regge su una documentazione orale, su “storie” (il titolo completo che troviamo sul frontespizio contiene il riferimento alle storie: Arco di storie: uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori ad Arco 1945–1975), sulle storie, si diceva, di alcuni testimoni privilegiati che hanno vissuto dentro e fuori i sanatori (infermieri, custodi, impiegati, degenti, proprietari di case di cura, commercianti, gente comune). Detto diversamente questo arco temporale che copre trent’anni di storia viene ricostruito ricorrendo a “testimonianze”: uso questo termine a ragion veduta

perché si colloca sotto il dominio della soggettività e della coscienza.

Non ci troviamo dunque di fronte ad un libro di storia istituzionale (nel caso nostro di istituzioni sanitarie), che basandosi su fonti d'archivio (carte amministrative, verbali di riunioni, delibere, atti ufficiali, registri contabili, statistiche, lettere tra enti) ricostruisce questo stesso "tempo dei sanatori": in questa ipotetica (ma forse prossima ed auspicabile) ricerca messa a fuoco sarebbe l'oggettività delle istituzioni ed avremo insieme uno spicchio di storia politico-amministrativa, urbana, economica, sanitaria della città di Arco. Che per tante e precise ragioni non troviamo invece in questo libro: perché le curatrici hanno altri obiettivi (oltre che interessi ed abilità); perché a loro interessa mettere a fuoco non le istituzioni ma le donne e gli uomini (nella loro individualità) che sono passate per quei sanatori; perché puntano l'attenzione sull'esperienza della malattia e della degenza; sulla presenza concreta, quotidiana dei malati nella comunità.

Quando dalla storia delle istituzioni (politiche, amministrative, religiose o, come nel nostro caso, sanitarie), o dalla storia delle idee (le grandi ideologie, le correnti politiche) o dalla storia cronologica degli eventi si passa a considerare la vita quotidiana delle persone (formazione, esperienze, sentimenti, sessualità, comportamenti e scelte) si entra nella sfera della soggettività che diventa un nuovo oggetto di studio. L'oggetto di studio, appunto, di questo libro.

E i documenti per studiare le soggettività sono prodotti direttamente dalle persone, sono la loro memoria (scritta od orale non importa), le tracce da loro stessi lasciate. Ma attenzione far ricerca in questo modo (far storia in questo modo interrogando attraverso le interviste la memoria individuale) non significa rinunciare a rappresentazioni più collettive. Mi esprimo meglio.

La soggettività individuale, mi sembra perfino banale dirlo, è frutto di formazione, di un'educazione familiare e scolastica, di modellamenti culturali (la religione, la politica o l'ideologia, le letture): si diventa in un certo modo attraverso relazioni ed esperienze. Si condividono con altri cultura, lingua, racconti e memorie. La memoria del singolo è certo individuale (così come la sua identità), ma proprio come la sua identità ci racconta anche qualcosa di un'identità (di una memoria come di un'esperienza di vita) più generale, più collettiva. Ed è per questo che le fonti soggettive si utilizzano nella ricerca storica. Ed è per questo che il libro di Beatrice e di Sara è anche un libro di storia: certo, di storia sociale, di storia della mentalità, di storia dei sentimenti.

Ho redatto un indice dei temi e degli argomenti che vengono a formare questa "memoria collettiva" e che tornano e ritornano nelle interviste e che formano il percorso narrativo del volume:

1. Rappresentazioni ed autorappresentazioni di Arco nel periodo dei Sanatori sono riassunti in alcuni "blasoni popolari": "la sputacchiera d'Italia", "Arco città degli olivi, donne putane e omeni cativi"; "Arco bisera", ecc. Sono "blasoni",

etichette denigratorie che entrano nel senso comune e rimangono nella memoria diffusa, e che rimandano alla presenza forte della malattia contagiosa, all'insidia del contatto, al pericolo fisico e morale della promiscuità sessuale. Un tema formidabile ripreso anche nella prefazione di Pietro Clemente.

2. "Storie di confini invisibili" (è anche il titolo della prefazione di Clemente), alimentate dalla percezione di due collettività, di due Arco formate dagli autoctoni e dai forestieri, dai sani e dai malati, che coabitano disegnano spazi propri, dandosi regole di comportamento. Non a caso mi sembrano particolarmente interessanti le "storie" dei bar ("luogo elettivo della socialità") ma che diventano la più temibile zona di confine, dove è facile lo sconfinamento, il contatto, il contagio (e qui rimando alle belle pagine sulle tazzine e i bicchieri (p. 226). Il bar è spesso anche la meta delle fughe degli ammalati (p. 238) e il luogo della vita sotterranea e clandestina dei degenti.

3. Il tema della paura (p. 217) (la paura di vivere ad Arco, di passare per Arco; la paura degli adulti per i propri bambini) è centrale e ritorna spesso nelle testimonianze.

4. Poi ci sono le storie del lavoro: i sanatori (causa della paura) costituiscono al tempo stesso una importante occasione di lavoro (p. 172), portando con sé un relativo benessere (p. 202)

5. A beneficiarne sono le donne, che escono dalla famiglia e che intraprendono attraverso il lavoro un loro processo di emancipazione e di autonomia (pp. 207, 212). Questo è un tema particolarmente presente e particolarmente caro alle autrici del libro e si intreccia inevitabilmente (storicamente inevitabile) con la diffidenza maschile per la loro "esposizione pubblica" che comporta (p. 221) un "rischio morale". Come si esprime un testimone: "E per rischio morale intendo quella commistione di uomini e donne, forse più libere o economicamente in via di emancipazione che ha lasciato comunque un retaggio anche di figli illegittimi, matrimoni, fughe, corna".

6. Così, questa memoria collettiva, denuncia dentro e fuori i sanatori "un problema sessuale per Arco", legato da un lato alla prepotente sessualità maschile dei degenti (pp. 101, 286) e dall'altra ad nuova disponibilità femminile ("le ragazze ci cascavano") (p. 294). Ecco allora le storie d'amore (dentro e fuori), gli incontri clandestini, le relazioni frettolose o durature, i matrimoni (pp. 193, 284). Ai temi, alle storie "di confine" che riguardano i rapporti della popolazione di Arco con i sanatori (e dei malati con i cittadini di Arco – che cos'è questo elenco sommario se non la storia di come è stata vissuta la presenza dei sanatori dentro la città? –), si aggiungono, in un secondo elenco, le storie dei malati, di chi vive per un certo periodo dentro l'istituzione.

7. E qui trovo il tema della miseria dei malati nel dopoguerra, le storie dei soldati che tornavano dai campi di prigionia (p. 167); in generale la povertà degli anni Quaranta e Cinquanta (p. 241), quando la tbc assume i contorni di una malattia sociale; e dentro questo quadro addolorano particolarmente

le storie dei bambini poveri e lasciati (abbandonati) per anni nei sanatori (p. 280).

8. E poi, dentro, troviamo i tempi, i luoghi, i comportamenti, le relazioni tipiche di una istituzione totale: all'ingresso (il primo giorno) l'acuta sensazione di una frattura sociale; poi un senso di fallimento personale (nel caso specifico un senso di colpa per essere contagioso); più avanti l'esigenza di riempire (o di uccidere pietosamente) il tempo: la musica, la televisione, il cinema; i dibattiti, il concerto lirico; i luoghi di ritrovo, i giornalini, la festa di carnevale (p. 258); i lavori femminili e maschili (p. 268). Sono tutte attività di rimozione (per usare la definizione di Goffman), di un tempo messo tra parentesi, sentito come impersonale, non proprio.

9. Trovo interessante la parte dedicata all'"impegno educativo del sanatorio" (userei più volentieri la definizione di "strategia educativa" diretta ed indiretta, perché a volte è la situazione in sé che modifica comportamenti e modi di pensare secondo modelli propri) che finisce per "stamparsi" sull'identità del paziente. Ci si deve confrontare con condotte differenti, una differente cura di sé. Ma mi hanno colpito (in modo particolarmente doloroso) alcuni episodi di violazione del sé, di intrusione nell'intimità, quando il medico o la suora fanno opera di convincimento religioso (trovo qui due esemplari storie di conversione religiosa che analizzate svelano nel loro apparente candore la cultura dell'istituzione: il possesso dei corpi si trasforma nel controllo sociale e ideologico, nell'atteggiamento paternalistico di chi assume un ruolo non richiesto complessivamente salvifico) (pp. 274–275).

10. Così come, infine, mi colpiscono fortemente quelli che Beatrice chiama i "racconti della riconoscenza" e che rivelano alcune modalità del rimemorare. Così il "tempo cancella – scrive Beatrice – sbiadisce o rimodella i ricordi troppo sgradevoli": la sofferenza, le mortificazioni, l'esperienza della morte (riassumo io). "I ricordi – cito nuovamente Beatrice – a volte diventano rarefatti, misteriosamente puliti, panni lavati alla fontana e stesi al sole; allora ecco che i medici sono gli angeli, così come tutti coloro che si sono presi cura della persona malata e della sua malattia, dai proprietari dei sanatori al personale" (p. 261).

Passo al secondo punto che mi preme toccare. Se le testimonianze orali costituiscono la struttura del volume, un ruolo non secondario lo assume la letteratura (intendo la poesia, il racconto, il romanzo). Chi leggerà "Il tempo dei sanatori" noterà la presenza fin troppo insistita di citazioni colte, che assumono lungo il volume tre diverse funzioni. Nel secondo capitolo troviamo una digressione letteraria (*Vissi d'arte*) dove Beatrice mette in fila gli artisti, i poeti, gli scrittori che hanno vissuto la malattia e/o hanno scritto di essa (Kafka, Thomas Mann, Rilke, Katherine Mansfield, Thomas Bernhard e tanti altri). Dai lettori può essere utilizzato anche come un repertorio di fonti letterarie, come una bibliografia ragionata. Un apparato di corredo che sembra

non interagire col resto del volume. Ma basta giungere a p. 246 per capire che invece quella digressione costituisce un capitolo dell'autobiografia di Beatrice: "E leggevo. Volevo mettere un'aureola letteraria all'essere rinchiusa? Non so bene cosa volessi, ricordo che cercavo di capire cosa avessero provato coloro che da questa stessa malattia erano stati toccati, che l'avevano attraversata facendone oggetto d'arte e così tentavo di tradurla in mito e m'accanivo sulle pagine di Mann, Kafka, Rilke, di Katherine Mansfield, di Gide".

Volendo possiamo trovare qui alcune funzioni della lettura (la rimozione della quotidianità, l'isolamento, il viaggio in un altrove, il confronto tra sé e l'altro, l'identificazione) ma in queste stesse pagine si profila criticamente anche il rapporto non risolto con l'esperienza comune: "sembra che scrittori e poeti possano in qualche modo permettersi (il lusso?) di dire, attraverso la parola scritta, quello che invece le persone da noi ascoltate hanno cercato per certi versi di dimenticare" (p. 247). Ci sarebbe materia per riflettere ancora, ma andiamo avanti.

Ci sono poi disseminate lungo il volume le tante e diverse citazioni poetiche o letterarie che funzionano quali epigrafi ad aprire o a chiudere i capitoli e i paragrafi: Antonia Pozzi, la Dickinson, Montale, Eliot e soprattutto Italo Calvino con le sue "Città invisibili". Queste sono citazioni più allusive (niente a che fare con la malattia), più indirette, sprigionano senso solo per accostamento con l'argomento trattato, un surplus di senso.

C'è poi un terzo uso della citazione letteraria che troviamo soprattutto nella seconda parte, dove entra quale testimonianza (scritta) tra le testimonianze (orali) con funzione documentaria a riprendere, a ribadire, ad approfondire un tema o un aspetto. E qui si distinguono le citazioni di Salvatore Satta, Thomas Bernhard e Scipione, il pittore che all'inizio degli anni Trenta muore ad Arco. Qui le citazioni perdono quel loro carattere un po' turgido e si piegano più umilmente a portare avanti il racconto di Beatrice.

Scorrendo l'indice si troveranno poi le prefazioni, i capitoli introduttivi dove Beatrice ha l'esigenza di raccontare il metodo seguito nella ricerca, che cos'è la tbc e altre cose ancora che fanno assumere al libro un aspetto vagamente enciclopedico. Al lettore il diritto di leggere cosa e come vuole.

Quinto Antonelli

Johann Holzner/Elisabeth Walde (a cura di), *Brüche und Brücken. Kulturtransfer im Alpenraum von der Steinzeit bis zur Gegenwart*

Wien/Bozen: Folio Verlag 2005, 362 pp., numerose illustrazioni e disegni al tratto.

“Sono le Alpi una barriera invalicabile, o al contrario hanno favorito gli scambi e i contatti tra il nord e il sud dello spartiacque?” Il quesito fu affrontato in una serie di lezioni all’Università di Innsbruck nel semestre invernale 2002–2003, e poi riportate in un volume recentemente pubblicato. Il fatto che 150 delle 362 pagine che lo compongono siano dedicate al tema del transfer culturale in archeologia dimostra l’importanza del contributo fornito in tal senso da questa disciplina.

Il volume si apre con un saggio di Walter Leitner sul traffico della selce, “l’acciaio” della preistoria, di cui egli traccia un profilo geologico e culturale, dalla genesi delle formazioni rocciose ai metodi di estrazione, fino a toccare il tema del “commercio” con cui certe regioni supplivano all’assenza di vera e propria selce (per es. l’Alto Adige) o per mezzo del quale si accedeva a qualità migliori di materia prima. Come tra Boemia e Baviera esisteva nella preistoria una vera e propria “strada della selce” (ma selce baltica si rinviene nei siti preistorici del bacino di Praga), l’autore ipotizza l’esistenza di una “strada del cristallo di rocca” che attraversava lo spartiacque alpino. Indizi in tal senso sarebbero da ricercarsi per es. nelle Tuxer Alpen alle falde meridionali dell’Olperer a 2800 m di quota: una stazione di prima estrazione e lavorazione del cristallo di rocca, secondo Leitner, da cui sarebbero potuti partire flussi di scambio sia verso nord che verso sud.

La pastorizia transumante e l’uomo del Similaun sono oggetto del saggio di Konrad Spindler, grande studioso recentemente scomparso. Egli affronta in chiave teorico-terminologica i concetti di nomadismo, transumanza e alpeggio, così frequentemente evocati nell’analisi delle società pre-protostoriche sottolineando l’importanza che i pastori transumanti rivestivano per le comunità stanziali di agricoltori: presso molte società tradizionali essi venivano festosamente accolti perché facessero passare la notte alle loro greggi nei campi bisognosi di concimazione. L’autore si chiede se tale fenomeno non possa essere proiettato anche sullo scenario preistorico, individuandovi in tal caso un motivo di incontro tra comunità e culture diverse.

Quanto agricoltori e allevatori fossero interdipendenti, anche all’interno della medesima comunità, è provato dal vestiario di Ötzi (cfr. il prevalente impiego di pelle di capra). Talora però l’autore si spinge oltre il limite concesso, nell’attribuire ai reperti un preciso significato storico o funzionale (contenitori di corteccia di betulla come barattoli per la confezione del formaggio?). Così la

supposizione che la pecora fosse, fino al 3000 a.C. e cioè fino all'introduzione delle razze da lana (e come distinguerle sulla base dei soli resti scheletrici?), non molto importante e che in seguito il rapporto tra le due specie si stabilisca intorno a una capra ogni dieci pecore è lontana dalla realtà della documentazione archeologica (una capra ogni 3-5 pecore per es. durante la protostoria in Italia Settentrionale). Per quanto riguarda poi la datazione che l'autore fissa per la neolitizzazione delle Alpi centrali, e cioè il 4000 a.C., si noterà che tale data vale forse per certe zone e in senso lato, e a patto che la si interpreti come non calibrata (ma le altre date ^{14}C contenute nell'articolo sono tutte calibrate); se invece la si riferisce proprio all'areale di origine di Ötzi, essa va retrodatata a ben prima del 5000 a.C. (cfr. le datazioni ottenute di recente per il neolitico antico di Villandro – Plunacker, con frumento e orzo attestati almeno a partire dalla seconda metà del VI millennio a.C.).

Inserire l'Uomo del Similaun in un sistema economico in cui la pastorizia transumante ebbe un ruolo notevole è certo giusto, ma minimizzare il significato del sistema contadino nel suo insieme, composto quindi anche di agricoltura e di altri usi del suolo e delle sue risorse, mi pare un torto alla finezza stessa dell'autore.

Il saggio di Spindler è tuttavia un intelligente tentativo di guardare alla pastorizia transumante, benché così sfuggente a livello archeologico, come ad uno dei motori di sviluppo delle comunità alpine nel quadro di relazioni di amplissimo respiro. Ne consegue, tra gli altri, un importante interrogativo relativo al ruolo che pastori transumanti potrebbero avere avuto per es. nella diffusione della selce lessinica nei territori danubiani della Germania meridionale: l'interrogativo ha un rilievo metodologico, laddove se ne colga la possibilità di applicazione ad altre epoche e ad altri territori (la diffusione della conchiglia marina *spondylus* tra i gruppi della "Bandkeramik" del neolitico antico balcanico e carpatico; la circolazione di prodotti di lusso greci, magnogreci ed etruschi presso le élites hallstattiane etc.).

Un breve saggio è dedicato da Gerhard Tomedi al ripostiglio del Bronzo medio di Moosbruckschrofen am Piller. Con i suoi 360 oggetti di bronzo esso è il più importante ripostiglio di questo tipo dell'intera media Europa. Tra gli oggetti più spettacolari si colloca un elmo di bronzo crestato. Tomedi sottolinea come l'interpretazione di questi contesti, risalenti ad epoche prive di scrittura, si può cogliere solo per confronto con epoche in cui gli stessi fenomeni archeologici siano menzionati dalle fonti scritte. Affermazione questa forse un po' troppo restrittiva rispetto alle possibilità offerte all'ermeneutica dal moderno metodo deduttivo in archeologia protostorica, benché sia indice della serietà e della responsabilità scientifica dell'autore. La presenza di pani da fondere qualifica il ripostiglio come tesoro di un fonditore (il minerale era forse cavato, già nell'età del Bronzo, nei vicini giacimenti dell'Oberland). Allo stesso tempo, però, il frantumare e il piegare gli oggetti per renderli inservibili, così

come tracce di alterazione da esposizione a intenso calore, suggeriscono l'eventualità di pratiche rituali tipo *Brandopfer*. Secondo l'autore l'assenza, nelle sepolture del tempo, di corredi paragonabili per ricchezza ai manufatti del ripostiglio non è da leggere come assenza di gerarchia sociale. L'autore suppone piuttosto che dopo la morte di personaggi di rango le insegne che erano loro appartenute (per es. le spade) tornassero nella disponibilità della collettività.

L'autore propone inoltre una nuova datazione, al Bronzo medio, per l'elmo ad alta cresta tipo Pass Lueg, considerato che la maggior parte dei materiali che compongono il ripostiglio si data appunto al Bronzo medio. L'elmo di Pass Lueg nel Salisburghese, che costituisce l'unico esemplare confrontabile, era infatti datato finora, in assenza di confronti utili, alla tarda età del Bronzo (Bz D). Per i dettagli circa la nuova datazione rimando al contributo che Tomedi ha steso con uno dei massimi esperti europei in materia, Markus Egg¹ ma almeno dal punto di vista del metodo occorre notare che è sempre l'oggetto più recente a datare un ripostiglio, e se la maggior parte dei materiali è più antica ciò non autorizza ad alzare la datazione di un reperto più giovane o a considerare con certezza coevo un reperto di cui non è altrimenti nota la datazione. La presenza nel ripostiglio, inoltre, di asce tipo Freudenberg – un tipo molto ben documentato in Alto Adige per esempio tra i Gewässerfunde della Val Pusteria – databili tra Bz D e Ha A, pone a nostro avviso qualche dubbio sulla datazione proposta per il ripostiglio e per l'elmo di Moosbruckschrofen.

I saggi di Robert Rollinger e di Brigitte Truschnegg sono dedicati rispettivamente al tema dell'esotico e del fascinoso nella rappresentazione che delle Alpi e dei loro abitanti davano i geografi ed etnologi antichi e al tema della strumentalizzazione delle fonti antiche nella storia regionale. La crescente germanofilia che caratterizza la storiografia del mondo di lingua tedesca negli anni '20 e '30 del secolo scorso si riflette in genere in una sopravvalutazione del ruolo storico e delle virtù di Reti, Germani e Celti rispetto ai Romani. Attraverso vari *exempla* di storia regionale l'autrice dimostra come la ricerca, nel remoto passato, di elementi fondanti dal punto di vista identitario, così come il tentativo di dimostrare l'importanza della propria terra nel corso di significativi eventi storici, rappresentano costanti di rilievo nell'affermarsi di un quadro storico "locale". Scopo di una ricerca sulla "ricezione della storia" sarebbe secondo Truschnegg a) rendere visibili e quindi b) impedire che tali tendenze vengano trasmesse in modo acritico. Vista da sud, tale proposizione ci riporta alla passione politica che animò, alle soglie del "secolo breve", l'opera degli studiosi irredentisti trentini (v. ad es. Oberziner). Non prive di interesse sarebbero nuove indagini sulla posizione degli autori di lingua tedesca riguardo

1 Markus EGG/Gerhard TOMEDI, Ein Bronzehelm aus dem mittelbronzezeitlichen Depotfund vom Piller, Gemeinde Fließ in Nordtirol. In: Archäologisches Korrespondenzblatt 32 (2002), pp. 543–560.